

La battaglia di Little Big Horn fuori della leggenda

CRONACA DI UNA VITTORIA SIOUX

A un secolo dallo scontro che segnò la sua disfatta la figura del generale George Custer merita il duro giudizio espresso da Toro Seduto: « I suoi occhi erano accecati, era uno stupido e si è precipitato incontro alla morte » - Un episodio della disperata resistenza indiana all'avanzata dei colonizzatori - « L'uomo bianco mi ha costretto a ucciderlo per evitare che egli uccidesse i miei amici, le mie donne, i miei bambini »

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

COLPO DEL FORCAIULO

« Caro Fortebraccio, il 25 giugno, con un fonogramma tanto categorico quanto immotivato il ministro della Pubblica Istruzione Malfatti ha decretato la fine di due scuole romane, imponendo alle segreterie di rifiutare le iscrizioni alla prima classe. Sono due combinazioni (net) due scuole sperimentali che da cinque anni portano avanti con notevole successo i risultati degli esami di maturità... »

« E' certamente un discorso troppo rivoluzionario per il fanfaniano Malfatti e per la sua ministeriale (ci risulta che qualche dirigente è addirittura misino). Questi sono i motivi veri, mai citati, che hanno armato la mano del ministro. Del resto è difficile individuare altri motivi: le domande di iscrizione erano tante, i docenti non mancavano, sappiamo bene le scuole di quartiere scoppiano. In più, uno dei licenziati è l'unico stato, a Roma, in cui è possibile conseguire la maturità linguistica, gli altri liceli sono privati, gli impongono una prova annuale... »

« Ora lo si domanda: è possibile sopportare un tale abuso di potere esercitato in un momento in cui il governo (cinque giorni dopo le elezioni) è da considerarsi puramente amministrativo e quindi non abilitato a prendere decisioni così radicali e repressive, soprattutto senza dare di sé alcuna motivazione? Molte azioni sono state iniziate: genitori, studenti, docenti tutti insieme stanno battendo tutte le strade democratiche possibili perché questo irrevocabile provvedimento venga al più presto revocato. Dico al più presto perché se pure la revoca arrivasse, ad esempio tra un mese (durata medio di così la crisi di governo?), il ministro avrebbe di fatto vinto la sua battaglia: chiuse le iscrizioni le due scuole si estinguerebbero per mancanza di iscritti. Sua Giolita Fantoni Scuola - Roma »

« Cara Signora, la storia a lei mi accenna è ben appiotta, l'Unità, qualche settimana fa, nel mondo scolastico romano ha fatto rimbalzare da un'inchiesta, una interrogazione di parlamentari comunisti, ma il ministro Moro non ha risposto a nessuno, forse riferendosi al fatto che in questo tempo di crisi il governo non è nella posizione di occuparsi di una scuola in piedi (barcollando) solo per il disbrigo, come dice la formula (terzo) ufficiale degli uffici ministeriali amministrativi. Ma è un affare di ordinaria amministrazione, la soppressione di due scuole esistenti per legge, soppressione decretata per fonogramma da un ministro che non è più ministro due volte? Perché Malfatti fa parte di un ministero che si è dimesso due volte: una prima volta quando, avendo l'on. Moro recato a Leone le dimissioni del gabinetto, il presidente della Repubblica le accolse, sciolse la Camera e pregò il presidente del Consiglio, già ex, di restare in carica a presiedere un Parlamento praticamente sciolto. A seguito delle elezioni il 20 giugno, Moro rinnovò le dimissioni, e siamo alla seconda ritirata cinque giorni dopo il ministro della Pubblica Istruzione, con fonogramma, decretò la soppressione di due scuole che nessuna legge aveva cancellato. Io mi domando se giuridicamente questo è lecito, ma non ho bisogno di domandarmi nulla per dire che, dal punto di vista della legalità, ci troviamo di fronte a una cancellata. Come la data della attuale soppressione, con fonogramma al presidente il 25 giugno e comunicazione agli interessati il 2 luglio, in pieno svolgimento delle iscrizioni e i genitori sanno che tortura rappre- »

25 giugno 1876: informato dalle guide crew della scoperta di un accampamento indiano sul Little Big Horn, un fiume del Montana, Custer entrava subito in azione, affidando al maggiore Reno e al capitano Benteen il compito di condurre due attacchi diversi con tre squadroni ciascuno, mentre si proponeva di dare il colpo risolutivo con cinque squadroni, poco più di duecento uomini. E a un esploratore, che contestava le decisioni, ribatteva: « Tu fai la guida, al combattimento di penso io ». Andò tutto di traverso, il maggiore Reno, respinto con perdite, si trincerava su un colle, dove lo raggiungeva il decimato reparto del capitano Benteen: e due giorni dopo, le truppe del generale Gibbon li traevano in salvo. Ignorando il fallimento delle diversioni, Custer assaliva il campo nemico e la sua colonna era sterminata fino all'ultimo.

Sono questi i pochi dati certi di uno scontro, oggetto di innumerevoli scritti, che non hanno mai chiarito come effettivamente si svolse. Di ciò che era con Custer, nessuno tornò a raccontare la vicenda: e al maggiore Reno premeva troppo giustificarsi, dato che si mosse - a quanto pare - tardi e con scarso impegno in soccorso degli altri. Vedemmo i nostri guerrieri - narra anni dopo, Falco di Ferro, un sioux che partecipò al combattimento, « caricare un gruppo di soldati che erano scesi dalla collina verso il fiume per portare aiuto a quelli che avevano già liquidati. I soldati ricularono, e noi dietro, respingendoli fino alla sommità della collina ». Comunque, non mancavano gli elementi di valutazione. La decisione di assalire un nemico superiore di numero, quando nelle vicinanze agiva un'altra colonna statunitense, non poteva non apparire una sciocca sottovalutazione dell'avversario. E l'operazione era stata condotta in modo malconcio, con attacchi privi di ogni coordinamento. Custer, dunque, meritava il duro giudizio espresso dal capo sioux Toro Seduto: « I suoi occhi erano accecati, egli non poteva vedere. Era uno stupido e s'è precipitato incontro alla morte ».

Ma il generale era ormai una figura leggendaria: e agli eroi, come ai cani di razza, non si contano le pulci. Anzi, per molti aspetti, diventava più utile da morto che da vivo. Era il glorioso combattente, che generosamente sacrificava se stesso alla « missione civilizzatrice » dell'uomo bianco. La distruzione della sua colonna, impegnata a marciare verso la vittoria, alla giusta punizione

ultimo - e ormai votati alla morte dopo aver esaurito le munizioni, era un episodio glorioso, che non turbava la celebrazione in corso del primo centenario degli Stati Uniti, anche se non trovava molti riferimenti nella realtà dei fatti. La catastrofe sul Little Big Horn era arrivata prima della fine dei proiettili. « Nelle tasche di cuoio appese alle selle dei soldati », dichiarò Gambra di Legno, un capo che aveva avuto un ruolo importante nello scontro, « trovammo delle scatole di cartina contenenti munizioni. Inoltre, v'erano carrette in cui le cinture rinvenute sui ca-

laveri. In qualcuno di tali cinture ne erano rimaste pochissime, altre invece ne contenevano molte, una era quasi piena. Non vidi né udii di re di cinture completamente vuote ». Soprattutto, l'atmosfera di gloria e il desiderio di vendetta serbano bene a scarse l'imbarazzante quesito posto da Toro Seduto quando, qualche anno dopo, alla domanda se non provasse rammarico per la morte di Custer e dei suoi uomini, aveva dignitosamente replicato: « Io ho risposto davanti al mio popolo degli indiani uccisi in quella battaglia. Il capo che

ha mandato Custer deve rispondere al suo popolo ». Invero, un'inchiesta seria avrebbe rivelato la malafede politica sottostante a quella guerra e la meschinità dei comandanti militari, che giocavano con la pelle dei soldati alla vicenda, per non lasciare all'avversario vie di scampo. A poco più di dieci anni dal termine del conflitto tra Nord e Sud, l'esercito statunitense rigurgitava di generali, per cui poteva impiegare addirittura tre per liquidare al più presto la partita. E non si trattava di personaggi da poco. La prima colonna, infatti, era agli ordini del maggiore generale J. Gibbon, di stinto autore del Manuale del Partigiano e di una storia di guerra civile, comandante della prima divisione che, nel 1862, aveva combattuto a Gettysburg, aveva difeso la posizione chiave della Cemetery Ridge, resistendo alla tremenda mazzata vibrata da Lee; e, poi, del XXIV corpo dell'armata del James, che aveva molto contribuito alla vittoria finale in Virginia. Alla testa della seconda, stava il maggior generale G. Crook, che aveva guidato l'VIII corpo dell'armata dello Sheridan, segnalandosi in numerosi scontri. Comandava la terza colonna - la più piccola, ma tutta di cavalleria - il brigadiere generale Custer. Era balzato alla ribalta nei combattimenti intorno a Gettysburg, quando aveva costretto a una battuta d'arresto momentaneo che James Evell Brown Stuart, il giovane audace abilissimo comandante dei cavalleggeri sudisti in Virginia, fino ad allora imbattuto. Poi, con la sua III divisione di cavalleria, aveva svolto un ruolo primario nel duro scontro di Cedar Creek, distinguendosi ancora a Five Forks, e infine nell'altro episodio ad ordini di Sheridan, ed era stato al seguito di Grant ad Appomattox Court House, dove Lee aveva firmato

la capitolazione, che segnava la fine della guerra civile. Ma in una sporcata guerriglia contro pochi indiani non c'era davvero molta gloria: e ciascuno dei tre era ben intenzionato ad accaparrarsela tutta, a spese degli altri. La collaborazione, dunque, diventava subito e vanescente: il che, da un lato, agevolava l'accorta condotta di Cavallo Pazzo, il capo militare della lega tra Sioux e Cheyenne, che sapeva resistere per lunghi mesi, sottraendosi allo scontro frontale e stando rapido e duro colpo per sconvolgere subito i mal coordinati reparti avversari; e, dall'altro, esasperava il nervosismo degli inseguitori, le reciproche querelme e le impennate dei loro comandanti. Così, per esempio, il generale Crook, nell'illusoria speranza di agganciare il nemico, si lanciava di sua iniziativa in una zona deserta e, in una marcia allucinata, perdeva una parte degli uomini, dopo che aveva dovuto ordinarlo di accendere i cavalli per sfamare i soldati.

Mark Kellogg, corrispondente speciale di « Tribune », un foglio edito a Bismarck nel South Dakota, ambiva naturalmente di essere testimone oculare dell'immancabile successo decisivo e di narrarlo in un pezzo, che gli avrebbe procurato una notevole ricchezza. E con sicuro dispendio, si aggregava alla colonna di Custer e non solo perché era il più mobile: chi aveva fermato a Jeb Stuart, non avrebbe certo perso tempo ad attendere gli altri per dare battaglia. Ma il giorno lista era dotata di buon intuito, non di virtù profetiche: per questo, non poté mai scrivere l'articolo sulla « vittoria » e neppure raccontare che cosa accadde quel 25 giugno 1876 sulle sponde del Little Big Horn.

Mario Valli



Una foto dei capi Sioux e Cheyenne. Il primo a sinistra è Toro Seduto

Rileggendo « Il libro dei sogni » di Artemidoro

Sedici secoli prima di Freud

Il fondatore della psicoanalisi rese omaggio allo studioso che nell'antichità dette per primo una interpretazione sistematica della attività onirica - Il rapporto tra equivalenza simbolica e premonizione

Fra i vari scritti antichi sui sogni e sulla loro interpretazione spicca la onirocritica di Artemidoro. Vissuto nel I secolo, era un greco di Smirna, un città sul mare, felice ed euforico, fino a raggiungere il « vuoto ». Dopo poco tempo questo paziente moel di Artemidoro aveva una montagna precipitando appunto nel « vuoto ». Era chiaro per Jung che questo sogno esprimeva una aspirazione di partecipazione a un'attività collettiva e catastrofica che rappresentava per lui un pericolo mortale.

Molti psicoanalisti attuali tendono a considerare il sogno non solo come la soddisfazione allucinatoria di desideri istintuali ma anche come espressione di una particolare disposizione del sognatore a che questi desideri possano, nel futuro, esaudirsi. D'altra parte, è comune osservazione in analisi il valore prognostico che il sogno espone da riguardo alla evoluzione della cura, dei conflitti inconsci del paziente e dello sviluppo della sua personalità. Ogni analista intrattiene in certe fasi della analisi la prevalenza di parti aggressive e distruttive della mente, spesso rivelate nel sogno, possono costituire un effettivo pericolo per lo stesso paziente. Artemidoro aveva capito questo aspetto nei « sogni cosmici »: « un oscuramento dell'eclessi totale del sole, della luna e degli astri, segni anomali sconvolgimenti della terra e del mare » che preannunciano calamità per il sognatore.

Ma l'opera di Artemidoro può essere veramente vista solo in chiave divinatoria? Credevo che questo fosse un problema di carattere analogo. Dobbiamo ora all'editore Adelphi la pubblicazione di « Il libro dei sogni » a cura di Dorio Corò ed E. Rizzoli la prossima pubblicazione dell'opera tradotta integralmente dall'edizione cinquecentesca di Pietro Monnesse, con una bella introduzione di Cesare Musatti.

Artemidoro appare come il primo studioso della antica scienza che tenti una sistematica di tipo naturalistico nel campo della onirologia. Esili fa della interpretazione dei sogni una scienza divinatoria e di preveggenza del futuro: « il sogno è un movimento o un'invenzione multiforme dell'anima che segnala i beni o i mali futuri ». Il sogno come i miti è per Artemidoro un campo di preveggenza in cui l'anima proietta le proprie premonizioni senza analizzarne razionalmente l'attendibilità. Oltre che presagio del futuro il sogno viene considerato causa dello stesso futuro, in quanto capace di promuovere la azione.

Queste considerazioni di Ar-

E' morto lo scrittore Paul Morand

PARIGI, 24. Lo scrittore e diplomatico Paul Morand è morto ieri a Parigi all'età di 88 anni. Era membro della Accademia di Francia. Morand che ebbe incarichi diplomatici a Londra, Roma, Madrid, Bucarest e Berna, era noto per i suoi romanzi tra i quali « Champion du Monde », « Ouvert la nuit », « Lewis et Irene », « L'Europe galante », « L'Homme pressé ».

Un protagonista dell'arte contemporanea

La morte a Zurigo del pittore Afro

Aveva 64 anni ed era malato da tempo - Il suo autorevole e originale contributo all'astrattismo

ZURIGO, 24. Dopo una lunga malattia, è morto oggi a Zurigo il pittore Afro Basaldella (ma firmava le sue opere con il solo nome di battesimo), uno dei maggiori protagonisti dell'arte contemporanea. Aveva 64 anni, essendo nato a Udine nel 1912. Fratello dello scultore Mirko e cognato di Carlo Carrà, Afro aveva una vita internazionale soprattutto negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, dando un contributo originale alla ricerca astrattista di cui è stato una delle figure più note e valide. Fece parte del « fronte nuovo delle arti » e, successivamente, del « gruppo degli otto », traendo spunto nel suo lavoro anche dalle nuove ricerche, come più tardi la « pittura d'azione » americana, ma in ogni modo caratterizzando la sua opera con un'utilizzazione brillante, a volte lirica a volte violenta, dei colori e degli effetti cromatici.



Afro

Da molti anni aveva stabilito e mantenuto intensi contatti con la cultura europea e americana, viaggiando molto e impegnandosi all'attenzione della critica e del pubblico in tutto il mondo. Tra l'altro lo attestano il fatto che viveva in un appartamento con opere esposte nei maggiori musei.

VINCENZO CONSOLO IL SORRISO DELL'IGNOTO MARINAIO

« Uno scrittore di gran talento... Il libro più importante della stagione » (P. Milano, « L'Espresso »). « Un racconto lucidamente meditato nel suo respiro stilistico e civile, di fervida e insolita struttura » (D. Porzio, « Panorama »). « Un'autentica perla » (A. Debenedetti, « Corriere della Sera »). Lire 3200.

EINAUDI



Vincenzo Consolo

Mauro Mancini